

## **3 Il dogado di Tommaso Mocenigo (1414-1423)**

---

**Sommario** 3.1 I centri minori e la guerra antitedesca. – 3.2 Da Belluno a Verona. – 3.3 Udine e la guerra in Friuli.

### **3.1 I centri minori e la guerra antitedesca**

Inoltrandoci nel XV secolo, non sarà forse inutile anticipare alcuni aspetti caratteristici della presenza ebraica sulla Terraferma veneta, che le furono peculiari, appunto perché inerenti alla sua stessa formazione e ragione d'essere, e la distinguevano da tipologie, altrove, più tradizionali. Come primo elemento significativo di questa disparità possiamo annotare che, ancora nel Quattrocento, mentre, di regola, per l'insediamento di un banco - e del conseguente nucleo ebraico - si tendeva a privilegiare un centro urbano, in Veneto, salvo rare eccezioni, erano i tratti distintivi delle cosiddette 'quasi città' (borghi, castelli) a essere preferiti. La diffusione a macchia di leopardo della presenza ebraica sul territorio, motivata da esigenze puramente locali, si giustificava con la loro estraneità, meglio direi la loro esclusione, da qualsiasi ruolo nel piano di sviluppo economico (e sociale). Nella realtà quotidiana, a richiamare i capitali ebraici erano esigenze legate a situazioni di supplenza, temporanea e locale, col sottinteso - neppure tanto implicito - che la società li accoglieva, senza tuttavia concedere loro di avere parte nel mondo delle arti e delle professioni, determinante per uno stanziamen-

to duraturo; e in questo senso le aperture, di natura canonistica, di papa Martino V non trovarono ascolto. Connaturati all'operatività dei banchi non erano quindi necessariamente la rilevanza della sede, la popolazione e l'economia locale, ma i rapporti personali dei prestatori con chi al momento deteneva il potere, sempre e in ogni caso nell'ambito del quadro politico generale. Perciò, laddove potevano vantare una dipendenza immediata da una famiglia o da una consorteria predominante, erano borghi e 'terre' a rivelarsi più accoglienti dei centri urbani.

Per sapersi destreggiare in una condizione di palese instabilità, ai banchieri era richiesta una straordinaria pratica delle dinamiche sul territorio, una forte capacità di captare il momento giusto per spostare l'azienda - e sovente anche la residenza della famiglia - sulla base degli avvenimenti (e non mancano gli esempi nel Padovano e nella Patria). In aggiunta, se i capitali da investire restavano piuttosto limitati, lo erano pure le proprietà di quote societarie nei banchi, perlomeno nel primo e pieno Quattrocento. D'altronde, rapidi e repentini traslochi da un luogo all'altro, in cerca di migliore fortuna, erano ostacolati da scadenze e problemi nel recupero dei crediti e dalla complessità delle procedure per lo smaltimento dei pegni, il tutto nell'intento di favorire i debitori cristiani. Svuotare il magazzino non era facile: le vendite all'incanto seguivano norme rigide e tempi lunghi; e il cosiddetto 'contrabbando' - un lasso di mesi, riservato alla liquidazione delle pendenze arretrate, col tassativo divieto di prestare - era una figura giuridica diffusa in molti Stati italiani, non però in Veneto. Qui, inoltre, si nota un altro fenomeno piuttosto atipico nel quadro italiano dell'epoca: il limitato apporto degli ebrei al commercio di transito lungo le principali arterie stradali e fluviali, come pure la loro scarsa frequentazione di fiere oltre confine. Forse, ancor più degli steccati (d'ordine legale e daziario) introdotti nei confronti degli Stati esteri, era la stessa politica veneziana, restia a coltivare rapporti di buon vicinato, ad accentuare questa separatezza.

Ben altra vivacità assumeva il ritmo dei traffici all'interno dello Stato: i mercati, centri d'incontro, scandivano con regolarità di calendario l'afflusso di clienti e popolo, muovevano il denaro, diffondevano notizie e informazioni, originavano scambi personali, e, aspetto - nel caso degli ebrei - particolarmente rilevante, consentivano loro di alloggiare, assieme/accanto agli altri clienti, senza dover ricorrere all'ospitalità dei correligionari. Nel bene e nel male, eventi religiosi, feste patronali e fiere erano occasioni uniche per gli scambi, malgrado non andassero sempre necessariamente esenti da rischi per l'ordine pubblico, tra sermoni frateschi dai pulpiti, giochi e bevute nelle osterie, ed esibizioni muscolari di forze sociali/politiche locali.

In questo contesto, meglio si addiceva all'attività feneratizia la dimensione dei distretti, ossia di piccole aree a struttura demografica

e sociale più omogenea, di rado a vocazione esclusivamente agricola o urbana; gli ebrei vi ritrovavano quel ruolo tradizionale di intermediari col mondo artigiano, e di regolatori dei prezzi nel piccolo spaccio, che si alimentava della compravendita di derrate alimentari essenziali al vivere. Certo, il loro esercizio non era immune da fenomeni speculativi, sicché risultavano convincenti, agli occhi dell'uditorio, le accuse antiebraiche, veicolate dagli ordini mendicanti, di affamare il popolo, insudiciare la merce toccandola sui banchi del mercato, strappare a contadini e salariati indebitati gli strumenti del mestiere. D'altronde, il divieto a utilizzare questa tipologia di pegni a garanzia dei mutui da loro contratti - stabilito da molte normative locali e dai regolamenti dei primi monti di pietà -, comportava non solo minore circolazione della moneta, ma altresì carenza di contante - e, quindi, suo apprezzamento -, proprio in tempi di prelievi fiscali, a tutto discapito dei contribuenti più deboli.

Come è ben noto, operata la conquista della Terraferma, Venezia le impose un sistema economico subalterno alle proprie esigenze, nel quale dogane, dazi e annona erano indirizzati ad accentrare nella capitale, eletta a emporio dello Stato, ogni genere di traffici e industrie, fossero beni di prima necessità, materie prime e semilavorati, articoli di consumo e di lusso. In questo quadro dovevano, di necessità, giocarsi un posto anche gli ebrei, perché solo nella misura in cui risultavano utili, anzi indispensabili, potevano venire accolti. Non si chiedeva loro di divenire imprenditori, e creare ricchezza mediante il lavoro e i traffici - il che avrebbe comportato un insediamento stabile e duraturo -, bensì di alimentare il flusso del denaro, e disporre delle risorse finanziarie occorrenti in ogni tempo, e soprattutto in momenti di emergenza e crisi di natura economica, politica o bellica: cioè, intervenire in supplenza, la più ostica delle mansioni.

In questa prospettiva la competenza sui banchi ebraici, e sui nuclei ad essi funzionale, fu attribuita al Senato, una potestà deliberativa di rado contestata/scalfita, e nel tempo affinata con il riconoscere al Consiglio dei Dieci e all'Avogaria specifici poteri d'ordine inquirente e processuale. Lo schema, ben fondato nella tradizione giuridica veneziana, difficilmente trovava piena adesione a livello locale, quando urtava situazioni di potere già cristallizzate sotto i precedenti regimi: laddove il banco era una realtà ormai consolidata, lo erano infatti pure i suoi riferimenti d'ordine giuridico, e scaltarli non era facile né indolore, per il nuovo governo. Tuttavia, anche laddove il banco era di nuova istituzione, successivo alla presa di potere veneziana, assegnarne la competenza non risultava semplice. In linea di principio, rilevava direttamente dai rettori veneziani, preposti al governo delle città suddite; tuttavia, poteva divenire oggetto di negoziato tra centro e periferia nel caso nuove forze politiche e sociali (non ultimi i giuristi nei Consigli municipali), intendessero approfittare del cambio di regime per modificare a proprio

beneficio i precedenti equilibri comunali. Gli ebrei, per esperienza, adusi a preferire la tradizione, temevano le novità, specialmente l'emergere di nuovi gruppi di potere locale, ceti borghesi, più sensibili a richiami d'ordine religioso, e desiderosi di gestire in proprio quella parte dell'economia, nelle città e nelle campagne, che non rispondeva direttamente al patriziato veneziano.

Il reticolo dei banchi, e il nucleo ebraico che gli era funzionale, non si delinse in parallelo con l'espansione territoriale veneziana. Città che avevano accolto con ritrosia i nuovi signori e già poco gradivano l'attivismo dei cosiddetti toscani, presenti sul territorio nella veste di mercanti e *campsores*, si trovavano ora a dover condividere la quotidianità con vere e proprie famiglie allargate, insediatesi sul posto con armi e bagagli; e prive sovente di ogni altro approdo, cui far vela. Il tentativo di creare una qualche sorta di coesistenza, almeno temporanea, tra queste due realtà non sarà il minore dei problemi che i rettori della Terraferma veneta, a loro volta solo di rado ben disposti verso quei provvisori loro sudditi, saranno di tempo in tempo chiamati ad affrontare, magari anche a risolvere.

D'altronde, la gestione iniziale delle nuove conquiste fu assegnata non a una vera e propria magistratura, ma a un comitato di «savi», membri della classe di governo di maggiore esperienza, incaricati di avviare il processo di assorbimento in un'unica struttura statale venezianocentrica di tutti i territori annessi, superando quelle specificità locali che vi si potevano frapporre. Questi «sapientes super terris de novo aquisitis», che, nella stessa loro titolatura, sottolineavano la natura provvisoria della commissione e il ruolo preminente assegnato a singoli suoi membri, avevano già estesa, nei primi anni Venti, la loro autorità alle terre tornate venete, praticamente riassestandosi sui confini antecedenti la guerra antimperiale.<sup>1</sup>

**1** Questa magistratura aveva iniziato a configurarsi nel primo Quattrocento: il 25 settembre 1405 furono nominati i «deputati» e i «provisores» delle 'terre nuove', ossia per Vicenza, Bassano, Feltre e Belluno; il 10 luglio 1410 i «sindici» e gli «inquisitores», col compito d'ispezionare Padova, Monselice, Este, Montagnana e Cittadella, Vicenza, Cologna, Bassano, Feltre, Belluno, Verona, Legnago ecc., tutte «terris et locis nostris acquisitis de novo» (*Senato Secreti*, reg. 2, f. 39r, f. 153v; *Senato Misti*, reg. 48, f. 164v). Nel 1418, furono attribuiti ai sette «sapientes» ampi poteri militari: dovevano tenere le posizioni già raggiunte e riguadagnare tutte le altre, da sud a nord; terre che nel 1422, a guerra vittoriosamente terminata, il Senato così elencava: Padova e Padovano, Vicenza e Vicentino, Verona e Veronese, Treviso e Trevisano, Cenedese, Friuli, Dalmazia e Albania, Feltre e Belluno (*Senato Secreti*, reg. 7, ff. 15v, 21v-22r, 18 giugno, 27 settembre 1418; *Senato Misti*, reg. 54, f. 25v, 28 aprile 1422). A conclusione di questo processo istitutivo, i «sapientes» col titolo di Savi di Terraferma, in numero di 5 sui 16 eletti dal Senato, entrarono di diritto nel Collegio.

### 3.2 Da Belluno a Verona

Se ora disegnassimo una mappa degli insediamenti ebraici sulla base dei territori rientranti nelle acquisizioni via via conseguite dai Savi, noteremmo che i due processi non avvennero in parallelo. Oltre, evidentemente, ai tre centri maggiori, di cui abbiamo già discusso, andrebbe assegnato alla prima fase (quella dell'annessione delle terre fino al confine del dominio visconteo, nel primo lustro del Quattrocento) il Padovano, con relativo distretto, dove i quattro banchi principali (Monselice, Piove, Este e Montagnana) erano di fondazione carrarese.

Ma prima, riandando a tempi ormai superati dagli eventi, dobbiamo allargare lo sguardo ad altre terre sotto la medesima signoria: vediamo così operare a Belluno, durante il breve dominio di Francesco Novello sulla città, un feneratore, di nome Simeone,<sup>2</sup> seguito da un certo Moise,<sup>3</sup> altrettanto poco identificabile, entrambi titolari di una carta di privilegi, riflesso diretto della situazione locale. Come unici ebrei presenti in città e nel suo distretto, andavano tutelati: ebbero diritto a un proprio cimitero,<sup>4</sup> al rispetto delle festività e alla fornitura della carne «secundum eorum mores et consuetudines»;<sup>5</sup> fu loro garantita la responsabilità penale individuale, la competenza esclusiva del giudice locale (di nomina signorile), e, in modo for-

**2** Francesco Carrara il 17 maggio 1386 aveva preso possesso di Belluno e Feltre, sborsando 70.000 ducati al duca d'Austria Leopoldo III d'Asburgo. Una settimana più tardi, il nuovo vicario della città riconosceva all'ebreo una condotta particolarmente favorevole, indice di un legame già sperimentato dal signore di Padova. Il dominio carrarese, con un breve intervallo visconteo, terminò il 7 giugno 1404 (ASCBI, *Provisioni*, lib. A, doc. 64, ff. 222r-223v, doc. 64; *Senato Secreti*, reg. 2, f. 18r, f. 39r, 12 giugno, 2 agosto 1404; Miari, *Chronicon bellunense*, 3-4, 1/1386; 126, 38/1404). A celebrare l'evento, a distanza di un anno esatto, issato in piazza lo stendardo marciano e terminata la processione, nel dopopranzo, i guelfi corsero il palio, e su otto cavalli risultò vittorioso quello di un ebreo di Sacile che, per la peste, da Treviso si era rifugiato a Belluno in casa del cavaliere trevisano Jacopo degli Azzoni: notizia, forse unica, nella storia ebraica italiana (Miari, *Chronicon bellunense*, 137-8, 18/1405). Questo «quidam iudeus» è quasi certamente il Simone del fu Salomone da Norimberga, già a Venezia nel decennio precedente, e titolare della condotta, al suo rinnovo nel 1403.

**3** I capitoli, concessi a Simeone il 25 maggio 1386 per tre anni, e rinnovati nel 1389, furono ripresi nella condotta del 13 aprile 1399, e prorogati nuovamente il 29 maggio 1403 a favore di Moise. Malgrado alla sua successiva scadenza triennale, fosse già avvenuto il cambio di regime, quasi certo Venezia la sanzionò, con al più qualche lieve modifica. In base, infatti, ai *Repertori* compilati dall'erudito bellunese Francesco Alpago, il banco di Moise fu attivo fin oltre il 1415, quando a rilevarlo fu la società, ben più solida e duratura, costituita da Salomone di Samuele, Marcuccio di Vivenzo e Sansone di Mandolino (ASCBI, *Provisioni*, lib. A, ff. 222r-223v, doc. 64; lib. C, ff. 84v-85r, doc. 66).

**4** Nella condotta di Moise si precisava che aveva titolo per comprare il «campum vel ortum», mentre in precedenza l'impegno era più generico (ASCBI, *Provisioni*, lib. C; lib. A, f. 223r, doc. 64).

**5** Fornitura estesa anche ai settori della macina e del forno nella condotta del 1403.

male, il divieto a battezzare i minori di dodici anni – dove, però, l'ultima parola spettava, di fatto, alle autorità ecclesiastiche.<sup>6</sup>

Il vero punto di forza dei prestatori ebrei era rappresentato, in ogni caso, dalla lettera di salvaguardia e franchigia di Francesco da Carrara, al cui erario garantivano, in cambio, un tributo annuo certo e una maggiore circolazione monetaria sul territorio.<sup>7</sup> Se il signore poteva contare sul regolare prelievo del tributo ebraico, non altrettanto affidamento riponeva nella capacità economica – dunque fiscale – del Bellunese: così, al primo rinnovo della condotta, impose al feneratore di tenere sempre in cassa ben 1.000 ducati di capitale in contanti, e calcolare il prezzo di riscatto del pegno in base al denaro effettivamente versato all'atto del suo deposito nel magazzino del banco, per evitare contestazioni alla scadenza del mutuo. Altre due clausole della condotta evidenziavano l'insicurezza del momento: da un lato, il Carrarese gli forniva ogni garanzia contro il rischio di subire forti perdite nel cambio della moneta (ossia, per mutamento di regime) – ma, evidentemente, in tal caso, al signore era lasciata poca voce in capitolo –; d'altro canto, gli assicurava la scorta qualora avesse dovuto lasciare la città con la famiglia.

Quanto la scorta gli sia servita non sappiamo; poi nel 1415, sotto il governo imperiale, compare Jacob, il medico cui la città rinnovò in esclusiva per tre anni la condotta di chirurgo salariato, che già esercitava da almeno un anno;<sup>8</sup> anni improbi, di guerra ed epidemia, aggravati da una pessima nomea agli occhi di Venezia.<sup>9</sup> Quando, nell'inverno 1419-1420, la Signoria tornava a impadronirsene, senza altro

**6** Miari, nel *Chronicon bellunense* (XXXIII, 50-52/1399) descriveva la cerimonia molto partecipata del battesimo di un 'certo giudeo', mostratosi in pubblico «expoliatus et nudus» a indicarne la purezza nell'atto di rinascere col nome di Gerolamo. L'aveva celebrata la domenica pomeriggio del 28 settembre 1399 il decano della chiesa di San Giovanni, Leonisio Doglioni, che, divenuto cappellano del doge Steno a Venezia, lasciò per testamento un'importante raccolta di scritti in materia di eresia e malefici, e il «librum meum De regimine principis» (*Not. Test.*, b. 575, Giorgio Gibellino, ced. cart. 780, 13 ottobre 1408).

**7** ASCBI, *Provisioni*, lib. A, ff. 222r-223v, doc. 64, 25 maggio 1386; lib. C, ff. 84v-85r, doc. 66, con le successive proroghe del 13 aprile 1399 e 29 maggio 1403. Una delle clausole – molto significativa – dei capitoli del 1403 faceva divieto di accettare in pegno vesti insanguinate («aliqua vestimenta sanguine tincta»). Ancora un anno, e il 12 giugno 1404, la città avrebbe prestato giuramento e omaggio a Venezia.

**8** «Inteligibilis homo et fecit plurimas curas», lo definiva la delibera, approvata da 22 su 34 votanti (ASCBI, *Provisioni*, lib. D, ff. 167v-168r, doc. 67, 10 aprile 1415). Alla stessa data, secondo Francesco Alpago (*Repertori*, Ebrei, in ASCBI), Moise lasciava Belluno per Treviso portandosi dietro molti pegni di debitori insolventi; alla sua morte, il figlio Abramo tornò in città ad offrire condizioni molto vantaggiose a chi fosse disposto a saldare i propri conti nell'arco dei successivi tre anni; e, per ottenere il benessere delle autorità veneziane, partecipò con 300 ducati alla tassa di guerra addossata a Belluno (ASCBI, *Provisioni*, lib. E, ff. 147v-148r; ff. 149v-150r, doc. 68, 7 giugno 1420).

**9** Pippo Spano (*alias* Filippo Scolari), capitano generale dell'esercito di Sigismondo, a Natale del 1411 aveva occupato Belluno, col favore dei cittadini ghibellini e l'ostilità dei contadini guelfi; Venezia, dopo vari tentativi di riconquistare la città, ordinò di

spargimento di sangue, appellandosi alla sua tradizionale «humanitate et benignitate», vi trovava attivo il banco feneratizio di Marcuccio da Cividale e soci.<sup>10</sup>

Nell'estate del 1404 Venezia aveva inviato i suoi primi rettori, dopo Belluno, anche a Bassano e Feltre,<sup>11</sup> dove è molto probabile fosse già operativo un banco ebraico:<sup>12</sup> certo i binomi Belluno-Feltre e Feltre-Bassano, sin da allora frequenti nelle delibere delle autorità veneziane, mostrano l'interesse (l'intenzione?) del governo di assimilare, e, in prospettiva, seppure molto lontana, rimodellare su un unico disegno, città e distretti urbani di una medesima area: progetto in grado di scardinare il tradizionale potere delle classi dirigenti urbane, da Venezia perseguito con quanto di velluto laddove il suo potere trovava consenso a livello locale, e con metodi spicci laddove incontrava aperta resistenza. Il tema del prestito feneratizio e della presenza di un nucleo ebraico rientrava tra gli argomenti sui quali lo scontro tra centro e periferia non comportava eccessivi rischi di degenerare in aperta ostilità; anzi, vi si prestava, proponendosi come cartina di tornasole in un'eventuale prova di forza.

Per Feltre il Miari ha cercato di ritrovare l'inizio dell'attività feneratizia, ma la sua indagine a ritroso ha dovuto arrestarsi agli inizi del Quattrocento: il primo feneratore da lui individuato si chiamava Leone, e della sua presenza ci parlano suppliche della città e persino i carteggi tra la corte imperiale e il Palazzo Ducale di Venezia. Il suo banco non aveva avuto vita facile: in pochi anni di dominio veneto si era trovato ad accumulare grosse perdite, a causa degli ingenti crediti risultati inesigibili - se non addirittura estinti -; poi, con il subentro del governo imperiale, aveva dovuto chiudere il banco.<sup>13</sup> Costretto a riparare nel 1412 a Treviso, Leone recriminava sui troppi debitori che erano riusciti a farla franca. Ma a recriminare erano pure loro e i malleva-

---

affamarla, per fellonia (*Senato Secreti*, reg. 5, f. 20v, 19 aprile 1412; Miari, *Chronicon bellunense*, 207-11).

**10** *Senato Secreti*, reg. 7, ff. 113r, 142r, 10 ottobre 1419, 19 marzo 1420.

**11** *Senato Secreti*, reg. 2, f. 13r, 15v, 39r, 7 giugno-2 agosto 1404. I primi podestà e capitani delle tre città (col titolo di «provisores» o «gubernatores») erano autorevoli personaggi dalla lunga esperienza di governo: Antonio Moro a Belluno, Francesco Bembo a Bassano, e Francesco Foscari a Feltre (Girgensohn, *DBI*, s.v. «Moro, Antonio»; Borsari, *DBI*, s.v. «Bembo, Francesco»; Gullino, *DBI*, s.v. «Foscari, Francesco»).

**12** Per un decennio nel Duecento (5 maggio 1252-9 settembre 1265) a Bassano operò un Aicardo «giudeo», la cui attività pare rispondere al modello feneratizio; poi, dal 29 gennaio 1276, vi comparvero i «Toscani» (Tua, «Regesto degli Archivi bassanesi», 6, 2: 41-55; 7, 1, 1-31).

**13** Secondo Miari (*Chronicon bellunense*, 216, 16/1412, 27 febbraio 1412), il banco di Leone era stato devastato da taluni feltrini, durante i disordini scoppiati nei giorni tra la fine del potere veneziano e l'entrata in città degli imperiali. Stava comunque ancora a Feltre, quando Bartolomeo Savorgnan, appena nominato capitano di Belluno, volle restituirgli alcuni beni.

dori, persone di fiducia di entrambe le parti, finiti sovente in carcere, per non aver, a tempo dovuto, risposto col proprio denaro alle insistenze del creditore. Lo apprendiamo da un memoriale del Comune di Feltre, seguito da una missiva del Minor Consiglio dell'agosto 1414,<sup>14</sup> e da una seconda lettera di aspra censura scritta da Sigismondo di Lussemburgo, qualche mese dopo, sempre dal Concilio di Costanza. Vi si sollecitava il governo della Serenissima a porre finalmente rimedio alle traversie di troppi suoi sudditi, che, nel passare da Treviso, venivano arrestati per «rappresalia» contro dei fideiussori insolventi e fedifraghi. Venezia, molto irritata per le pretese di un ebreo e le beghe locali, che stavano ostacolando i suoi tentativi di ridisegnare la mappa del potere in Italia – e non solo – col potente vicino, spiegava di non saperne nulla, ribadiva l'impegno a osservare la tregua,<sup>15</sup> e scaricava ogni colpa sul podestà di Treviso, ingiungendogli, in tono perentorio, di evitare alla Repubblica altri fastidi col re dei Romani e d'Ungheria.<sup>16</sup>

La questione si trascinò ancora per anni e si chiuse forse soltanto nel 1420 col ritorno di Feltre sotto il dominio veneto, quando, in vista della resa, i suoi quattro inviati supplicarono in ginocchio, con somma deferenza, di essere scusati, promisero fedeltà incondizionata, e chiesero soltanto di posticipare la scadenza per 10.000 ducati reclamati dal capitano generale veneziano Filippo Arcelli, pena il saccheggio.<sup>17</sup> Poi, appena tornata suddita, la città ottenne dal governo notevoli benefici, soprattutto sul lato ebraico: per far fronte alle nuove ingenti spese, furono concessi ai suoi abitanti altri tre anni per saldare i debiti verso Leone,<sup>18</sup> e si accordò al medico Salomone il permesso di ripristinare l'attività feneratizia.<sup>19</sup> Ora, il banco di Fel-

**14** *Senato Misti*, reg. 50, f. 139v, 6 agosto 1414; Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 133, app. 1: «Illis de Feltro non fiat aliqua novitas vel molestia in Tarvisio et aliis locis nostris ad instantiam cuiusdam iudei, qui alias habitabat in Feltro et modo habitat in Tarvisio, cum offerant sibi facere salvumconductum et facere sibi in Feltro ius in his que cum illis de Feltro agere habet».

**15** L'accordo di non belligeranza per cinque anni (1413-1418), sulla base dello *status quo*, fu fatto saltare nel 1418 da Venezia per non accettare un compromesso.

**16** In risposta alla seconda protesta di Sigismondo (Costanza, 12 febbraio 1415), Venezia tentò di giustificarsi e finì per ridimensionare i fatti, dicendosi a conoscenza di un unico caso di suddito imperiale detenuto dietro richiesta di Leone: «dicimus quod re vera de negotio huiusmodi usque ad receptionem literarum vestrarum nullam informationem nec scientiam habebamus, sed visis dictis litetris regis sumpsimus displicentiam non exiguam» (*Senato Secreti*, reg. 6, f. 41r, 5 marzo 1415).

**17** «Sacomanum et stragem dicte civitatis» (*Senato Secreti*, reg. 7, f. 142r, 19 marzo 1420). L'esborso della penale – metà entro una settimana e metà entro aprile –, doveva precedere l'occupazione militare (29 aprile 1420) (*Senato Misti*, reg. 53, f. 42r).

**18** *Senato Secreti*, reg. 7, ff. 149v, 151v-152r, 23 aprile, 9 maggio 1420; Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 134.

**19** Per la genealogia dei feneratori di Feltre (1404-1447), da Leone a Salomone e a Josef, cf. Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 136-7, app. 4-6.



tre era avviato a una lunga vita; il precedente titolare Leone, doveva aver operato per breve tempo, forse appena un paio d'anni, dato che di Leone non v'è cenno nei capitoli presentati dalla città al momento della dedizione a Venezia nel 1404, e neppure nei «pacta» del 1408.<sup>20</sup>

Vorremmo quindi prospettare un'ipotesi, che certo l'*ex argumto silentii* non convalida di per sé: a Feltre, città già suddita di Gian Galeazzo Visconti, rimasta sotto la signoria carrarese per meno di un lustro (1402-1405), i banchi ebraici non ebbero tempo di prendere piede stabile prima della conquista veneziana. Un'analoga situazione si riscontra a Bassano, sempre non dando per scontato nuovi documenti. Qui la prima notizia è di un anno e mezzo successiva all'annessione a Venezia: nella seduta dell'8 dicembre 1405, il Consiglio, riunito per definire i capitoli di sudditanza da sottoporre all'approvazione di Venezia, decise di ricorrere al prestatore Calimano del fu Gherson per assicurare agli inviati della città una tenuta confacente all'occasione.<sup>21</sup> Ancora per tre decenni il medesimo ebreo resterà titolare dell'unico banco della città, non avrà da temere conseguenze durature dalle prediche di san Bernardino da Siena (1422), subirà, alla stregua di tutti i suoi concittadini, la minaccia rappresentata dagli ungheresi (1431), e nel 1433 perderà la condotta a favore di Shmuel/Simon del fu Mosè della famiglia dei da Spira;<sup>22</sup> in fine, neppure dieci anni più tardi (1442), riotterrà il banco e a gestirlo saranno i suoi figli Isacco e Benedetto.<sup>23</sup>

Come cartina di tornasole dell'ipotesi che nei primi tempi del dominio veneziano non esistessero i banchi, già operativi in età signorile, potrebbe valere, a conforto del silenzio delle fonti, il mancato ricorso delle autorità veneziane al loro denaro nel pieno della campagna anticarrarese (salvo, come abbiamo già visto, a Padova). Eppure, proprio perché le emergenze belliche non ammettevano lungaggini, si era al-

**20** Cambruzzi, *Storia di Feltre*, 2: 55-60, giugno 1404; *Senato Secreti*, reg. 3, f. 88v, f. 92r; 3 febbraio-27 marzo 1408. Le richieste dei due inviati a Venezia, Nicola de Perseginis e Clemente de Bolzano, erano inerenti agli oneri militari e alla tassa sul sale.

**21** Brentari, *Storia di Bassano*, 307.

**22** La condotta gli fu più volte rinnovata dal Consiglio cittadino: nel 1426 per quattro anni, prorogati per altri due nel 1430, con la riserva di sei ulteriori mesi di 'contrabbandò' (ossia riservati a sistemare i conti e recuperare i crediti). Non è chiaro se accettò la richiesta, avanzata dal Comune, di ridurre l'interesse dal 20 e 25% (con e senza pegno) a un 15% universale; in ogni caso lasciò la città nel 1433 (ASCB, *Delibere*, 4, 2, ff. 2v, 4v, 6r, 9 giugno, 18 agosto, 24 novembre 1426; 4, 2, ff. 25v-26r; 23 luglio 1430; Pulin, *Il monte di pietà*, 29). Il banco, dall'attuale via dei Portici lunghi traslocò poi nei pressi di piazza del Pozzo, o del Sale (oggi piazzale Montevicchio) (Pulin, *Il monte di pietà*, 26). Il da Spira, banchiere e medico, scaduta nel 1441 la condotta di sei anni col Comune di Bassano, si spostò su Cremona, mantenendo il banco di Marostica e acquistando quello di Orzinuovi; finì per trasferirsi a Soncino, scegliendo di vivere sotto Francesco Sforza (Colorni, *Judaica minora*, 348-56).

**23** Un poeta errante, di nome Josep, a Venezia nel 1444 scrisse poesie ebraiche in onore di Baruc ben Calman (ossia Benedetto di Calimano) da Bassano (Parma, Biblioteca Palatina, parm. 2647, Cat. De Rossi, 511/9, descritto da Ashtor, «Gli inizi», 699).

lora dovuto chiedere ai Procuratori di San Marco di aprire i cordoni della borsa, vincendo la loro ben nota ritrosia a impegnare anche una minima parte delle proprie riserve, di cui erano gelosi custodi.<sup>24</sup> È questo, delle esauste casse dell'erario ducale, non alimentate dal credito ebraico, con l'esercito in campo,<sup>25</sup> un altro dei fili rossi che, senza automatismi, potrebbe segnalare la presenza o meno dei feneratori, e il loro ruolo nel tamponare alcune falle, non certo nei porvi argine.

Insomma, la geografia degli stanziamenti ebraici ci ha proiettato a nord del Padovano, seguendo il corso del fiume Brenta, mentre verso il confine occidentale offre, non senza una certa sorpresa, scarsi indizi di una loro effettiva presenza. Se a Padova e nel suo circondario erano stati i da Carrara a propiziare l'insediamento di un nucleo ebraico - forse ancora prima della stessa sua rete feneratoria -, invece, nel Vicentino e Veronese furono gli Scaligeri a volere le loro banche, con la benevolenza di Venezia, che, nel consolidamento di quella Signoria intravedeva un freno all'espansionismo del comune nemico padovano e un cuscinetto a ridosso dell'altrettanto temibile frontiera viscontea.

Almeno un'impresa ebraica di prestito è documentata a Vicenza già negli anni Ottanta del Trecento:<sup>26</sup> ne era socio, per una quota di 1.000 ducati (circa 1/5 del capitale), Samuele del fu Meir da Candia, tra i più ragguardevoli cretesi con residenza a Venezia, noto per i cospicui interessi nei banchi di suoi parenti a Treviso e Padova, per gli ingenti crediti verso il banchiere Gabriele Soranzo,<sup>27</sup> e per i legami con le terre del Mediterraneo da cui proveniva, fossero Retimo, Alessandria o Gerusalemme. Di nuovo risaltava il fenomeno, già emerso in altri casi, di stretti e ravvicinati legami col mondo tedesco,

**24** *Senato Secreti*, reg. 2, f. 13r, 2 giugno 1404. Benché fosse garantito il rimborso entro pochi giorni, era chiaro sin dall'inizio che l'impegno non poteva essere mantenuto; anzi, prestiti e tributi, incassati in autunno, a primavera erano già stati tutti spesi, e persino i Procuratori non poterono esimersi dal vuotare, subito, i propri forzieri, data la «necessitate maxima» (*Senato Secreti*, reg. 2, f. 62r, 2 ottobre 1404; f. 109r, 2 maggio 1405; f. 138r, 17 agosto 1405).

**25** Nel Trevisano e Cenedese, per es., a chi si arruolasse per un trimestre, si offrivano graziosamente («ad gratiam et misericordiam nostram») 8 lire di soldo e 20 lire di abbuono mensile dei debiti e delle condanne, oltre al rinvio di quattro mesi della scadenza dei debiti; e ai rettori veneziani si raccomandava di provare a migliorarne i termini (la «lucratione»). Neppure un cenno a banchieri ebrei, cui, se ce ne fossero stati, era normale s'imponesse almanco un rinvio dei pagamenti (*Senato Secreti*, reg. 2, ff. 16v-17r, 30 maggio 1404).

**26** Nel 1382 vi è attestato un «Bonaventura iudeus» (Varanini, «Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico», 617, 625).

**27** Cf. Mueller, *The Venetian Money Market*, 21, 99, dove si definisce la società commerciale del Soranzo con Francesco Corner (figlio del defunto doge Marco) una delle più potenti e prospere di Rialto, e si evidenziano le difficoltà finanziarie della «fraterna» Soranzo proprio a cavallo del secolo; d'altronde, già il 13 gennaio 1382 il banco era stato preso d'assalto (Mueller, *The 'Procuratori di San Marco'*, 222). Per un'estesa disamina con relativa genealogia e *cursus honorum* dei Soranzo dal banco e di Gabriele, fondatore del banco di famiglia, cf. Mueller, *DBI*, s.v. «Soranzo dal banco».

malgrado nel testamento pubblico egli si limitasse a elencare le questioni rimaste in sospeso, affidando alla moglie l'incarico di portare a buon fine i suoi ultimi desideri, e spartire il patrimonio.<sup>28</sup> L'eredità era, di tutta evidenza, un prodotto del suo vasto giro d'affari e conoscenze, riflesso, per sommi capi, nella lista di oggetti («denariis, bonis, libris, argentiis et aliis quibuscumque bonis») depositati presso Simone di Salomone da Norimberga, in attesa che Rubino di Isacco da Babenhausen venisse dalla Germania a prenderseli.<sup>29</sup>

Non intendiamo ripercorrere le complesse vicende del prestito a Vicenza durante quasi un secolo, e le relazioni, anche (soprattutto?) familiari con banchieri delle città limitrofe, non ultima Padova, già autorevolmente studiate da Daniel Carpi.<sup>30</sup> Ci limiteremo a riconoscere nell'unico dei banchieri da lui non identificato,<sup>31</sup> Meir di Samuele, uno dei titolari della condotta feneratizia del 7 gennaio 1399 di Treviso, e degli acquirenti del locale cimitero, figlio ed erede del nostro Samuele, nel frattempo defunto.

Samuele, dunque, elencava nel testamento, tra i suoi principali debitori, un grosso personaggio, il «nobilis vir ser» Gabriele Soranzo «campsor»: <sup>32</sup> illustre per casato, facoltoso per mezzi finanziari, e per ciò stesso autorevole, era uno dei maggiori patrizi veneziani in affari (e forse dimestichezza) con gli ebrei locali. Anche per suo tramite,

**28** Il testamento, giuntoci nella traduzione ufficiale dall'ebraico richiesta dalla vedova Anna per eseguire le sue ultime volontà, forniva un'ampia panoramica del loro mondo. Citati, unici membri della famiglia, due zii, con i quali aveva cointeressenze: maestro Zameson *alias* Samson (e il di lui figlio Samuele a Padova) nel banco di Treviso, e Salomone attivo a Candia, al quale rimproverava: «de dinari [?] e] che stano in Yerusalem che non mi à dito la quantità e ancho mi non fu in quella fiada in Candia». A proposito della città santa, Samuele reclamava 1.200 ducati da un altro mercante veneziano («ancora me devo aver in nostre man de li dinari de ser Bonfante che stano a Yerusalem», mentre era in credito col medico Jacob, cui aveva venduto oro e procurato il 'garzone' Isach (un apprendista medico?) (Not. Test., b. 1024, Morando Caronelli, prot. perg., ff. 1v-2r, nr. 4, 6 giugno 1390, con firme autentiche del doge Venier e di quattro membri del Minor Consiglio).

**29** *CI*, Misc. notai, b. 9, non ident., rogante a Rialto, fasc. 98, prot. perg. 1390-1395, 4 giugno 1393. Nell'atto di ritirare l'eredità, Rubino spiegò che Samuele era suo «patrinus»: intendeva un legame solo affettivo, oppure una vera e propria discendenza filiale? Babenhausen è una città dell'Assia sulla direttrice per Francoforte e Darmstadt; dei suoi ebrei le ultime notizie risalgono alla metà del Trecento (*Germania Judaica*, 2: 1, 42-3, s.v.).

**30** Carpi, *L'individuo e la collettività*, 1-25 e 111-32. Effettivamente, a Vicenza, accanto alle famiglie oriunde dell'Impero, la casata dei Finzi operò quasi da anello di congiunzione tra tedeschi e italiani (Colorni, *Judaica minora*, 333-5).

**31** Soci del banco di Vicenza, liquidato il 5 dicembre 1398, erano stati Moise del fu Josef de Alemania, Mano/Menahem del fu Meir de Alemania e Dattilo del fu Dattilo da Montepulciano, tutti domiciliati in città, e Meir del fu Samuele de Alemania, abitante a Treviso. Carpi (*L'individuo e la collettività*, 111-16), per evidenziare il ruolo del banco berico, l'aveva rapportato alle biografie delle personalità che ne erano soci.

**32** Cf., ad es., *QC*, reg. 17, f. 12r, 14 luglio 1386. Negli anni Ottanta godette di una serie di privilegi a ricompensa dei favori resi al Comune, in particolare nell'aprire linee di credito alle magistrature veneziane.

la banca ebraica fu chiamata a un impegno d'ordine politico - prima ancora che finanziario -: si trattava di giocare un ruolo di supporto alla Signoria scaligera, ridotta allo stremo, incapace di opporsi alle milizie di Gian Galeazzo e Filippo Maria, che stavano per sottometerla alla Signoria viscontea; e uguale destino, naturalmente, attendeva Vicenza. Analogie tra le due città si riscontrano pure su un altro fronte: non certo sul terreno della presenza ebraica, documentata sin dal lontano Medioevo soltanto sulle rive dell'Adige, quanto invece sull'impatto dell'Inquisizione romana in funzione antieretica, anzi forse, più propriamente, filoguelfa e antimperiale. Sotto il governo di Gian Galeazzo la diatriba sulla liceità del prestito feneratizio era tornata vivace, rinfocolata nelle terre ex scaligere dalla nomina alla cattedra episcopale di due vescovi di parte viscontea, all'indomani dell'annessione: a Vicenza Guglielmo Centuero<sup>33</sup> (seguito a ruota da Pietro Filargis, il futuro Alessandro V), a Verona Jacopo Rossi.<sup>34</sup>

Chissà che non possiamo leggere in queste difficoltà ad accettare i banchi feneratizi in terra viscontea - difficoltà che d'altronde si riscontravano anche in Lombardia -, una riprova dell'estrema debolezza, se non di vera e propria assenza, del prestito ebraico tra Verona e Vicenza a fine Trecento. Abbiamo già parlato della sfortunata avventura militare di Antonio della Scala, conclusasi in modo disastroso: nell'aprile dell'anno in cui Gian Galeazzo avrebbe imposto per tre lustri (1387-1404) il suo potere sulle rive dell'Adige, i prestatori ebrei di Venezia dovettero, nell'arco di pochi giorni, anticipare all'ultimo signore scaligero somme molto rilevanti, con una parziale malleveria offerta dalla Procuratoria di San Marco - garanzia certo più solida di una qualsiasi formale delibera di Collegio, ma comunque ampiamente insufficiente.<sup>35</sup>

A Verona i fratelli Jacob, Ansel e Abramo da Norimberga<sup>36</sup> tennero banco, sotto il dominio visconteo e carrarese, e forse proprio per

**33** Palma (*DBI*, s.v. «Centuero, Guglielmo»), ripreso ed ampliato da Gamberini (*Lo stato visconteo*, 122, 132), ricorda la polemica del Centuero, che - nel commentare le *Sententiae* di Pietro Lombardo - contrapponeva il principe visconteo, ligio alle prescrizioni della Chiesa, alle città (Firenze, Genova, Venezia) che favorivano i contratti usurari. Ed effettivamente in Lombardia, prima di fine Trecento, il credito ebraico stentò a decollare. Nardello («Il prestito ad usura a Vicenza», 80-1), datava l'inizio dei feneratori in Vicenza al 1407, quando la loro concorrenza provocò forti lagnanze nella frangia dei rigattieri.

**34** Dopo la breve parentesi viscontea, Venezia si affrettò a insediare due membri del proprio patriato a capo delle rispettive diocesi, Paolo Emiliani/Miani a Vicenza e Angelo Barbarigo a Verona (Eubel, *Hierarchia Catholica*, 1: 526, 523).

**35** L'esercito visconteo s'impadronì di Verona tra il 17 e il 18 ottobre 1387 (*Collegio*, Not., reg. 2, ff. 96r-97v, 10 settembre-novembre 1387).

**36** Arduo identificarli fra tanti ashkenaziti attivi a Venezia; neppure conoscere il loro patronimico (fu Samuele) serve; in ogni modo, nell'ultimo lustro del secolo solo Ansel, titolare del banco di Verona, restò lontano dalla capitale, muovendosi fra Trieste e Capodistria, forse per tenersi alla larga dagli avogadori (*CI*, Notai, b. 43, Andrea Cristiani, 22 dicembre 1394; b. 169, Marco Rafanelli, 5 luglio, 9 dicembre 1395).

questo motivo non furono direttamente coinvolti nel mutuo al signore scaligero. Venezia restò, in ogni caso, la loro base operativa e qui subirono un processo in Avogaria per aver finanziato il 'pubblico feneratore'<sup>37</sup> Jacob Panigo, ed essersi poi resi irreperibili, portando via registri e pegni dei loro debitori: caso lampante di consociativismo, nel quale era il cristiano a investire denaro ebraico a usura.

Il vero ritorno in forze dei feneratori, con un insediamento stabile a Verona e Vicenza, si ebbe, perciò, nel corso del primo decennio di dominazione veneziana, a ridosso del nuovo secolo. Allora, per farsi approvare una serie di «capitula et pacta», Verona si vide costretta ad inviare nella capitale, di cui era divenuta suddita, ambascierie di personalità filoveneziane, l'una a neppure un mese dall'annessione, e l'altra due anni più tardi.<sup>38</sup> Nella prima, gli inviati s'inchinarono, porsero le chiavi e le insegne della città, riepilogando i patti che avevano ottenuto dai provveditori militari all'atto della resa, ma non ottennero di vederseli confermati; nella seconda, invece, sollevarono il tema degli ebrei feneratori, e trovarono ascolto.<sup>39</sup> Eppure, per definire la prima condotta feneratizia, trascorse un anno di diatribe in seno al Consiglio cittadino ristretto, tra presagi apocalittici e richiami alla realtà locale.<sup>40</sup> Col 1408 vennero finalmente perfezionati i capitoli di banco: presentavano tutta la tipologia del modello classico invalso sulla Terraferma veneta, con gli opportuni adattamenti alle esigenze locali, in materia di tasso («uxura») tra il 20 e il 25%, benefici finanziari prioritari ai residenti in città - e talvolta,

**37** Inconueta l'accusa rivolta al Panigo ed estremamente rara l'espressione (sottolineata dal mio corsivo): «publicus fenerator existens ad usuram, concessit multam pecunie quantitatem habendo multa pignora ab universitate populi Veneciarum» (AC, reg. 3645/5, ff. 40v-41v, 16-17 settembre 1395; Lattes, «Gli ebrei di Norimberga», 150-4, dove è chiamato Panichi).

**38** *Senato Secreti*, reg. 2, ff. 126r-128r, 26 luglio 1405; reg. 3, f. 71v, 9 agosto 1407. A Verona, ma era un sistema molto diffuso, i provveditori veneziani acquisivano nuove terre, promettendo grandi cose alla popolazione (*Collegio*, Form., reg. 6 f. 5v, 19 febbraio 1407).

**39** «Super facto iudeorum pro usuris et aliorum feneratorum in dicta terra» (*Senato Secreti*, reg. 3, f. 71v, 9 agosto 1407). La diffidenza - se non proprio ostilità - verso la città, ritenuta ghibellina, comportò una serie di rinvii della delibera (Pullan, *Gli ebrei veneziani*, 445).

**40** La prima bozza di accordo, già discussa da Giacomo Fabbri con un gruppo di ebrei interessati ad aprire un banco, fu respinta in Consiglio nel maggio del 1408 sia da chi non voleva commettere peccato, sia da feneratori, indisponibili a praticare il tasso del 20% a tutti. Nella seduta di San Silvestro del 1408, il Consiglio dei dodici *ad utilia* finì per approvare (18 voti contro 5) la proposta di affidare la finalizzazione dell'accordo a cinque suoi membri, tra cui il Fabbri e Pellegrino di Cavolongo. Due furono i motivi ispiratori del consenso cittadino ad accettare il banco ebraico: la necessità di frenare l'eccessiva usura applicata dai cristiani e l'urgenza di redimersi l'anima (AACVr, reg. 56, f. 114r, 31 dicembre 1408).

nei loro distretti –, validità dei libri contabili, ecc.<sup>41</sup> Nel distretto veneziano fioriranno altri banchi, magari più prosperi e solidi, ma per vederli concretamente all'opera si dovrà attendere il pieno Quattrocento, anni di massima diffusione del reticolo feneratizio ebraico su questo territorio.

### 3.3 Udine e la guerra in Friuli

Intanto, si faceva concreto il rischio di quello scontro armato, su larga scala, con l'Impero, di cui già sappiamo. Sappiamo pure delle pressioni esercitate su quanti avessero disponibilità finanziarie, «pro honore et bono statu nostri dominii»; e del lento e incerto incasso di tasse e mutui, stante la forte evasione/elusione fiscale, i tassi non certo vantaggiosi e la carenza di contante.<sup>42</sup>

Ciononostante, appena il fronte settentrionale parve sufficientemente tranquillo, Venezia, anziché procedere subito a rimborsare agli aventi diritto i soldi prestati per l'acquisto della Dalmazia, ne destinò una parte alle scorte cerealicole della capitale e 4.000, nello specifico, a sostegno dei suoi patrizi e cittadini poveri.<sup>43</sup> Si trovò così impreparata ad allestire un esercito adeguato alla minaccia rappresentata dalle truppe boemo-magiare, lanciate da Sigismondo alla conquista dell'Italia, dove sperava di farsi incoronare imperatore (lo sarà nel 1433). Malgrado il quinquennio di apparente tregua, la guerra fu particolarmente cruenta e devastante per le terre venete, tra il Friuli, il Trevisano e tutta l'area prealpina, con riverberi fino al Padovano e Vicentino, e si chiuse nel 1420.<sup>44</sup> Il doge Mocenigo si ritrovò con un paese oberato di debiti, raccolti distrutti e città desertificate da massacri e vandalismi, non soltanto imputabili alle soldatesche nemiche.<sup>45</sup>

Venezia, che aveva accolto con sollievo l'occasione della tregua per riflettere – e, d'altronde, le cose non le stavano andando troppo bene –, alla ripresa delle ostilità, nel 1418, scelse la guerra offensiva, fino a definire «terre di nuovo acquisto», intere aree non ancora pacificate o addirittura neppure annesse, fossero esse nel Trevisano, nel Friuli, nel Po-

<sup>41</sup> Varanini, «Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico», 617, 625.

<sup>42</sup> *Senato Secreti*, reg. 2, ff. 12r-138r, 1° giugno 1404-7 agosto 1405, *passim*.

<sup>43</sup> «Pauperibus venetis nostris, [...] ut habent unde vivere possint» (*Senato Secreti*, reg. 2, f. 124r, 6 luglio 1405).

<sup>44</sup> Formalmente si trattò di una nuova tregua, rinnovata nel 1428.

<sup>45</sup> Nella primavera del 1412 furono mandate istruzioni ai provveditori militari, di stanza a Treviso, di porre a ferro e fuoco («incendium flamarum et exterminium») le terre fra il Liveno e Tolmezzo, risparmiando soltanto Pordenone (*Senato Secreti*, reg. 5, ff. 10v, 30v, 51r, 5 aprile, 9 giugno, 24 luglio 1412).

lesine o in Dalmazia.<sup>46</sup> Stavolta, però, le arrise ben maggiore successo; e con la frontiera orientale sull'Isonzo, e la sottomissione di quasi tutta la Dalmazia, la Repubblica si assicurò il controllo delle vie d'accesso alla penisola balcanica per mare e per terra. Tra l'autunno del 1419 e l'estate dell'anno successivo, l'esercito veneziano, approfittando del ritiro degli ungheresi, si accampò a Sacile, da dove riuscì a procedere, con relativa facilità, alla conquista di Feltre e Belluno, marciando in una direzione verso Udine, e nell'altra verso Aquileia e Cividale.

Di Feltre, Belluno e Bassano, tra le prime città venete incontrate sul suo cammino da Sigismondo – e ne sarà signore per un decennio (1411-1420) –, abbiamo già tracciato la vicenda ebraica. Tentiamo ora di inquadrarla nella campagna di conquiste delle terre, che da nord-est incombevano come una perenne minaccia fin sulle Lagune: accanto al primo nemico, l'esercito imperiale, il secondo era rappresentato dalla malcelata diffidenza delle popolazioni locali, in bilico tra ostentata apatia e forme di resistenza, passiva o aperta che fossero, nei confronti del governo ducale. Era perciò necessario raggiungere, al più presto, la vittoria finale, col necessario dispendio di energie e spese, senza mai trascurare gli effetti a lungo termine del trattamento riservato alla popolazione locale. Verso quelle genti che fossero disposte ad accettare il dominio veneziano, si doveva dar prova di «umanità et benignitate»: a loro veniva promesso un occhio di riguardo nel vaglio degli statuti e delle consuetudini locali, mentre ai loro avversari interni (ghibellini, il più delle volte) era permesso emigrare, con famiglia e beni, in terre amiche.<sup>47</sup>

All'opposto, si doveva seminare il terrore contro chi si dimostrasse poco arrendevole. Tra le prime città a subire la brutalità, assurta a strumento di guerra, furono Prata (di Pordenone) e Udine.<sup>48</sup> In un

**46** Dalla cabina di regia, nella capitale, era stato impartito l'ordine ai condottieri veneti – direttamente o tramite i due provveditori che li accompagnavano, con mansioni politiche – di condurre una guerra d'aggressione 'contro i nemici ed emuli nostri' «ad offensionem quorumcumque volentium offendere dictas civitates, terras et loca ac territoria eorum». La delibera venne approvata all'unanimità (129/0/0), a Collegio praticamente completo, e a ridosso della scadenza della tregua (Senato Secreti, reg. 7, ff. 13v, 21v-22r, 28 aprile, 18 giugno 1418).

**47** Questa politica del bastone e della carota fu formulata in una serie di delibere: si decise di usare 'benignità' verso Serravalle (l'attuale Vittorio Veneto), concedere benefici all'arte della lana di Pordenone e il salvacondotto per l'espatrio (24 settembre 1419) ai friulani (Senato Secreti, reg. 7, ff. 89v-129v, luglio 1419-maggio 1420, *passim*).

**48** Nelle istruzioni date all'Arcelli in vista dell'impresa contro la città, il Senato comandava di porla a ferro e fuoco («ferro, igne et omnibus modis eis possibilibus, attendat et attendi faciat, ad damna et guasta danda terre Utini [...] sic quod habeant causam semper retinendi memorie crudelitatis factam per eos et vindictam factam per ipsum condottiero. Poi, secondo l'ordine di servizio, avrebbe dovuto proseguire per Cividale, e sottoporre al medesimo trattamento i suoi abitanti, nostri «inimicos, quia rem magis gratam et acceptam nostro dominio facere non posset» (Senato Secreti, reg. 7, f. 89v, 1° luglio 1419).

caso, il paese fu raso al suolo, i campi sommersi, e risparmiate solo le chiese,<sup>49</sup> nel timore un atto sacrilego potesse ritorcersi su Venezia; nell'altro, il trattamento da riservare alla capitale friulana fu oggetto di un vivace dibattito in Senato. Il problema era particolarmente delicato: occorreva stroncare ogni velleità di Udine a proporsi come capitale (alternativa) della Patria, un mondo a struttura feudale, cui l'Impero aveva garantito notevole autonomia. La città si vide infliggere (alla stregua di Aquileia, già polo ecclesiastico-spirituale del Friuli), una serie di umilianti anticamere e perfino, a sudditanza a Venezia ormai acquisita (7 giugno 1420), una spietata devastazione.

La settimana prima, nell'imminenza di una resa che preludeva alla fine delle ostilità con l'imperatore, in Palazzo Ducale, si era discusso il trattamento da riservarle: chi proponeva di imporle la consegna della fortezza di Monfalcone (ma non era nelle sue disponibilità) e un deposito di 30.000 ducati nella Procuratia di San Marco; chi voleva sottrarla all'obbedienza al patriarcato d'Aquileia<sup>50</sup> e accrescerle la penale a 50.000 ducati; chi, infine, ne riteneva sufficienti 20.000. Il dibattito si chiuse senza una ferma decisione; ciononostante, il consigliere ducale Giovanni Garzoni, estensore di quella proposta minimale, riuscì a trovare consensi tra alcuni rogati per inquadrarla in un disegno molto sofisticato, di cui espose le linee guida: per motivi di «securitate», dodici giovinetti (tra gli otto e i quindici anni), prelevati nelle migliori famiglie udinesi, dovevano essere portati a Padova, e abitarci sotto vigile controllo, tra studi e libere uscite, il tutto a spese dei loro genitori.<sup>51</sup> Alla fine il progetto fu bocciato, ma nel frattempo il governatore generale delle milizie veneziane Filippo Arcelli aveva già iniziato ad attuarlo; e solo il 19 giugno gli venne ingiunto di rilasciare i ragazzi e desistere dalla violenza gratuita sulla popolazione.<sup>52</sup>

**49** Di nuovo, la parte, proposta dal doge, ottenne l'unanimità. «Quod dicatur hic fuit Prata, [...] comburetur, ruinetur et destruatutur [...] ita et taliter quod in ea nemo habitare posset [...], non destruendo ecclesias nec alia templa Dei» (*Senato Secreti*, reg. 7, f. 108v, 24 settembre 1419).

**50** In forza dei patti di dedizione di Aquileia (1420-1421), il patriarcato doveva sempre toccare a un filoveneto, cui, per il trattato del 1445, venne riservata la giurisdizione ecclesiastica su tutto il Friuli, e quella temporale su Aquileia, San Daniele e San Vito, oltre a 5.000 ducati l'anno in decime e diritti sulla mensa episcopale (Gullino, *DBI*, s.v. «Dandolo, Fantin»).

**51** «Obsides pueros, filios civium notabilium terre Utini [...] retinere faciemus in castro nostro Padue cum illis famulis et magistris qui erunt necessarii, expensas quorum solvere debeant, quos pueros bene tractare faciemus ac si essent filii civium nostrorum, et permittemus eos interdum de castro exire, et ire spaciatum pro eorum recreatione, cum bona custodia tamen, cum conditione quod, quando recederent de castro, omni sero revertantur ad castrum». Gli interessi prodotti dai prestiti forzosi imposti ai loro familiari avrebbero fruttato interessi sufficienti a coprire le spese del progetto (*Senato Secreti*, reg. 7, f. 155v, 30 maggio 1420).

**52** Una relazione del provvisore Marco Bragadin al Senato descriveva i saccheggi in corso ad opera di «sachomanos et de ablatione puerorum et puellarum de civitate Uti-



La guerra era agli sgoccioli, e il doge Mocenigo, impressa un'ultima accelerata alla marcia del suo esercito, il 3 luglio poteva rallegrarsi di aver sottomesso al dominio veneziano tutta la Patria, per grazia divina.<sup>53</sup> Adesso occorre assicurarsi la lealtà, se non la fiducia, delle sue classi dirigenti locali; perciò, dopo la nomina (20 giugno 1420) di Roberto Morosini a primo luogotenente veneto del Friuli, a fine 1420, due provveditori veneziani ricevettero l'incarico di visionare usi e costumi («conditionibus, modis, consuetudinibus et usibus») di ogni località della Patria, in modo da poterle dare un assetto ordinato e pacifico.<sup>54</sup>

In tutto questo racconto, non figurano ebrei; eppure costituivano ormai una presenza stabile a Udine, e non solo. Nel capoluogo friulano, a fine Trecento, erano titolari di almeno due banche;<sup>55</sup> a cavallo del secolo avevano comprato il cimitero.<sup>56</sup> Poi, negli anni Venti del Quattrocento compaiono nella cronaca locale Simone, detto Volf/Bolfus, per l'incendio provocatogli in casa dal garzone di un fornaio,<sup>57</sup> e Minigut, moglie di David Levita, per il furto di due costosi scialli all'ebraica («fazolos more iudayco») rubatile da un suo famiglio ebreo, mentre dormivano nell'ostello di donna Anne detta Job nei pressi di Sedegliano.<sup>58</sup>

In realtà, la dispersione degli ebrei sul territorio non è facile da documentare, nel silenzio delle fonti superstiti. Certo, in ogni caso, il tacerne nei memoriali a capo («capitula») sui quali si concordava la dedizione delle città non è, di per sé, prova della loro mancanza; si

---

ni et aliis predis commissis» dall'Arcelli (*Senato Secreti*, reg. 7, ff. 161r-163r, 19 giugno 1420).

**53** «Cum gratia domini Dei nostri, terre et loca» del Friuli «pervenerint in totum ad obedientiam nostri dominii» e «ad submittendum se sub obedientia et gubernatione nostri dominii» (*Senato Secreti*, reg. 7, f. 166r).

**54** «Pacifice et quiete et cum bono ordine» (*Senato Secreti*, reg. 7, f. 189r, 14 novembre 1420). Purtroppo non si è reperita la relazione dei provveditori Urbano Malipiero e Andrea Morosini.

**55** Le due condotte erano intestate l'una a Moise, e l'altra a Mendel de Cocinstayn e al suo socio Josef Sefercorn (entrambe improbabili scritte di località della Germania: Königstein in Taunus e Pforzheim?) (*Statuti e ordinamenti del comune di Udine*, 125, 6 giugno 1387, 12 gennaio 1389). Ma già da almeno metà secolo, ci sono attestazioni di ebrei in città (Manzano, *Annali del Friuli*, 5: 157, 209; 6: 53-4).

**56** Nei pressi della porta Cassina (*Statuti e ordinamenti del comune di Udine*, 126, 10 settembre 1400 e 22 maggio 1405).

**57** *LPF*, fz. 1, reg. cart. 1423, 29 novembre 1423.

**58** Il servo giustificò il furto con la necessità di rifarsi di 20 ducati, per i dieci mesi in cui Minigut non gli aveva pagato il salario; aggiunse che la donna abitava a Udine in contrada del borgo d'Aquileia, mentre suo marito David stava al banco di Gemona. Dall'interrogatorio emergono altre note di vita quotidiana: il ragazzo, Liopon da Augusta, tramite l'interprete ('dal teutonico al latino'), spiegò che era in giro per mercati con la padrona e quella notte si erano trattenuti a mangiare e dormire, come al solito, presso l'ostessa di Rivis (frazione di Sedegliano) (*LPF*, fz. 2, reg. cart. 1424, ff. 13r-v, 39r-41v, 20 agosto, 15-31 ottobre 1424).

potrebbe, anzi, vedervi il segno di una presenza, vissuta come fatto normale, irrilevante agli occhi delle autorità. A Sacile «si confermano i patti vigenti in quella terra cogli ebrei che vi abitano», leggiamo nei *Libri commemoriali* alla data del 18 settembre 1419;<sup>59</sup> altrove, forse ribadirlo non era neppure richiesto, quasi fosse scontato (o inopportuno?). Si vedano le numerose località dove gli ebrei abitavano e operavano, molte incluse nell'elenco di statuti cittadini, sanzionati dal doge (fra il 3 e il 18 luglio) in occasione della loro benevola sottomissione: da San Daniele a Venzone e Gemona, da Muggia a Monfalcone;<sup>60</sup> cui potremmo aggiungere, per la loro rilevanza, almeno Portogruaro e Cividale. Eppure, di sentirsi rassicurati dalla firma ducale non v'era motivo: secondo una formula inserita dal Senato a chiusura di tutti i capitoli, essi restavano validi a beneplacito del governo, con la riserva di poter essere, sempre e comunque, emendati.<sup>61</sup> A maggior ragione, questa cautela era legittima in materia di condotte feneratizie.

Nel 1421, col ripristino della sua autorità in Dalmazia, la continuità del dominio veneziano fino all'Albania poteva dirsi raggiunta. Dopo tre lustri di guerra, non tutta guerreggiata, comunque sempre segnata dal labile confine tra difesa di terre già suddite, o di recente acquisizione, e mire espansionistiche sgradite alle classi di governo locale, tra flusso e riflusso degli eserciti sul campo, si stava aprendo per Venezia un intervallo di pochi anni, nel quale tentare di raddrizzare un quadro profondamente segnato da bilanci dissestati, povertà e malattie in settori del suo stesso patriziato e miseria nel popolo.

Di conseguenza, si ebbero numerosi rinnovi di capitoli feneratizi, quasi automatici e piuttosto generosi nei confronti degli ebrei, a favore dei quali erano le stesse autorità locali - supportate dai loro podestà veneziani - a premere su Venezia per farseli ratificare.<sup>62</sup> Alla stregua di dieci anni prima, queste proroghe quinquennali vennero concesse soprattutto nel Padovano, e non comportarono modifiche all'assetto preesistente: a Piove di Sacco<sup>63</sup> i feneratori Agnolo e Abraham del fu maestro Aloisio da Roma si videro confermato il

**59** *Libri commemoriali*, t. 4: 14-15 (lib. 11, doc. 22): si tratta del privilegio ducale di conferma dei capitoli accordati da Filippo Arcelli alla città, nella speranza di conciliarsela, dopo la resa (*Senato Secreti*, reg. 6, f. 117v-118r, 24 settembre e 6 ottobre 1416).

**60** *Senato Secreti*, reg. 7, ff. 166v-171r.

**61** «Volunt tamen quod remaneat in libertate nostri dominii in suprascriptis capitulis addere, corrigere et minuere sicut videbitur nostro dominio» (*Senato Secreti*, reg. 7, ff. 148r-149v, 23 aprile 1420).

**62** *Senato Misti*, reg. 49, f. 23r, 4 maggio 1411.

**63** *Senato Misti*, reg. 53, f. 118r, 6 marzo 1421. Ad es., la delibera per Piove fu approvata a larghissima maggioranza (73/10/3) - quasi a scatola chiusa - «in gratiam et complacentiam dicte comunitatis», su proposta dei consiglieri Pietro Zaccaria e Delfino Venier e sollecitazione del podestà Bernardo Marcello.

banco, così come Bonaventura a Este e Vitale a Monselice,<sup>64</sup> e Museo di Sabato e Salomone di Manuele a Montagnana.<sup>65</sup>

Il caso di Este merita una nota: neppure le modifiche migliorative introdotte nel 1421 erano bastate a rendere lucroso il banco, che un decennio più tardi, al secondo rinnovo, si trovava chiuso. Dapprima, perciò, il Senato rinunciò a pretendere vi si applicassero le medesime norme sul prestito valide a Padova; poi, nel 1426, impose al subentrante a Bonaventura, Giuseppe di Abramo da Padova, di versare 100 ducati al Comune, senza interesse né garanzie, per otto mesi;<sup>66</sup> come risultato, nel 1431 Este era di nuovo senza un banco operante. Quindi, allo scopo di rendere allettante riaprirlo, Venezia stabilì di uniformarne le regole a quelle in vigore a Monselice; e, allo stesso tempo, deliberò il criterio valesse per tutti i comuni interessati in futuro ad accogliere prestatori ebrei. Naturalmente, si ribadiva, era auspicabile riuscire a strappare loro tassi migliori, altrimenti, erano lecite le condotte modellate sulla falsariga, appunto, di Monselice.<sup>67</sup> La delibera, presentata da uno dei Capi della Quarantia, Troilo Marcello, passò in Senato con 53 voti a favore, 13 contrari e 6 astenuti; per ragioni di coscienza, spiegava una postilla a margine, 50 rogati avevano preferito non esprimersi.<sup>68</sup> Questa respiscenza era, d'altronde, consona a tempi in cui, esauritisi, assieme ai postumi della guerra antimperiale, anche i motivi di bonomia verso i feneratori, l'animosità nei loro confronti stava riemergendo.

Alla stessa stregua, anche alcune delle principali città, di recente annesse o riannesse, si videro ratificare in modo piuttosto sollecito gli accordi raggiunti con i feneratori. Emblematica la vicenda di Belluno: qui, l'accordo tra la città e Marcuccio da Cividale conteneva una postilla molto speciale: l'agibilità del banco era condizionata al prestigio che ne derivava alla Repubblica, non doveva cioè portarle disdoro.<sup>69</sup> Cinque anni dopo, nel 1425, il provveditore veneto Francesco Loredan spiegava perciò ai rogati che si erano esaurite le ragioni per le quali, al tempo dell'annessione della città, non ave-

<sup>64</sup> *Senato Misti*, f. 142v, 23 maggio 1421, entrambe le delibere furono approvate all'unanimità, su proposta dei suddetti consiglieri.

<sup>65</sup> *Senato Misti*, f. 184r, 11 settembre 1421.

<sup>66</sup> Ciscato, *Gli ebrei in Este*, 48 nota 2; *Storia di Este*, 266-7, 19 febbraio 1426.

<sup>67</sup> *Senato Misti*, reg. 58, f. 85v, 25 settembre 1431. Nei nuovi capitoli, comunque, dazi e affitti dei banchi dovevano essere espressamente indicati: così, ancora e di nuovo, il governo anteponeva le proprie esigenze di bilancio agli oneri che gravavano sui debitori privati.

<sup>68</sup> I due colleghi del Marcello, Pietro Valier e Stefano Trevisan, erano tra i cinquantina che «noluerunt se impedire nec ponere balotam» (*Senato Misti*, reg. 58, f. 85v, 25 settembre 1431).

<sup>69</sup> «Dummodo non sint contra honorem nostri dominii» (*Senato Secreti*, reg. 7, ff. 148r-149v, 23 aprile 1420).

va ritenuto opportuno sovvertirne l'assetto economico;<sup>70</sup> ora, si associava ai rilievi dei colleghi. E, alla quasi unanimità, la Quarantia procedeva a cancellare cinque articoli della condotta, tra cui quello che dichiarava nullo il battesimo dei minori, senza il consenso dei genitori: secondo la magistratura penale era, infatti, irricevibile, perché, appunto, ledeva l'onore dello Stato.<sup>71</sup> Nella medesima seduta, il Senato, rallegrandosi di alcune migliorie apportate ai tassi sui debitori e al previsto maggiore gettito erariale, conseguente alle misure introdotte a Padova dall'ex podestà Giorgio Corner,<sup>72</sup> con l'accordo dei deputati cittadini (*ad utilia*) e di Aleuccio del fu Moise, a nome dei suoi colleghi, sanzionava i privilegi dei feneratori;<sup>73</sup> e, poco dopo, confermava, sempre con voto unanime, l'affidamento a Josef di maestro Abramo del dazio.<sup>74</sup> Così, nei primi anni Trenta, a Padova si assisteva a una vera e propria fioritura di banche.

Ora, lasciata Padova in direzione della frontiera lombarda, nel secondo decennio del Quattrocento a Vicenza ci si imbatteva nel banco tenuto dal bolognese Guglielmo/Beniamino di Musetto da Fermo,

**70** Per pagare la dedizione, gli inviati della città a Venezia avevano dovuto prendere da Salomone (nipote di Marcuccio)  $\frac{1}{2}$  dei 10.000 ducati, di cui la metà consegnati personalmente al Loredan. Il che spiega anche il motivo per cui gli erano stati concessi capitoli tanto vantaggiosi (*CI*, Notai, b. 83 I, Bartolomeo Fasolo, fasc. cart. 1419-1427, f. 52r, 18 giugno 1420; ASCBl, *Provisioni*, lib. E, f. 230r, doc. 68, 17 aprile 1421).

**71** «Inhonestissime [...], contra Deum, ius, iusticiam et contra fidem nostram christianam et per consequens contra honorem nostri domini». Gli altri quattro articoli, ai quali vennero apportate correzioni minori, riguardavano talune norme bancarie, e il permesso di avvalersi di domestici e ostetriche cristiane. Il testo fu formulato da Niccolò Malipiero, un ex avvocatore ancora titolare della pratica, che in Quarantia contestò la nullità di questi «privilegi» ebraici (*AC*, reg. 3647/7, ff. 89v-90r, 22 giugno 1425; *Senato Misti*, reg. 55, f. 173v, 13 novembre 1425; la ducale, con relativo testo, è in ASCBl, *Provisioni*, lib. E, ff. 230r-233v, doc. 68). Titolari del banco risultavano Salomone del fu Samuele da Salisburgo, suo zio Marcuccio del fu Vivencio, abitante a Cividale, e Sansone di Mandelino (*AC*, reg. 3647/7, ff. 89v-90r, 22 giugno 1425). Al rinnovo della condotta nel 1433, licenziatari del banco saranno la vedova di Marcuccio, Filippa, e i loro figli.

**72** Lo era stato nel 1424, lo fu di nuovo nel 1430-1431 (Gullino, DBI, s.v. «Corner, Giorgio»).

**73** *Senato Misti*, reg. 55, f. 173v, 13 novembre 1425. L'usura era scesa di 5 punti (dal 20 e 25 al 15 e 20%), e la tassa/dazio cresciuta da 640 a 850 ducati, cifra in pratica fissa da allora in poi, malgrado gli andamenti monetari presumibilmente sempre al ribasso. Originario di Bologna, aveva banco a Lendinara e privilegi da Niccolò III; è forse lo stesso dell'Aleuccio del fu Guglielmo, fenerator a Monselice, creditore dei camerari veneziani nel 1434 (*CI*, Notai, b. 213, Odorico Tabarino, fasc. prot. 1429-1434, f. 230v; reg. cart. 1433-1437, f. 49v, 1-5 luglio 1434; Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 132, doc. 361bis, 3 ottobre 1425).

**74** *Senato Misti*, reg. 55, f. 185r, 17 febbraio 1426. Il prelievo sull'attività bancaria saliva da 152 a 210 ducati d'oro. La delibera fu approvata all'unanimità (105/1/2); in quella per la città (77/2/3) mancarono una trentina di voti, forse per problemi di coscienza e altri motivi d'interesse. Josef, fenerator a Padova al Volto dei Negri, aveva una cointeressenza nel banco di Arzignano (*Senato Misti*, reg. 56, f. 24v, 27 giugno 1426; *AC*, reg. 3649/9, ff. 186v-187r, 8 novembre 1448).

*alias* da Modena,<sup>75</sup> e dal suo socio padovano Musetto di Beniamino da Ancona; e qui, ancora nel 1430, seppure con talune variazioni nella titolarità dei banchi, non s'incontravano ostacoli a ogni rinnovo quinquennale della condotta.<sup>76</sup> Diverso il caso di Verona, una delle strutture feneratizie più longeve del Veneto. Qui, proprio nel 1421, i prestatori avevano avvertito la città di non essere più disponibili a calcolare l'interesse al 20% e, nel pieno del negoziato sulle nuove clausole di prestito, erano giunti persino a minacciare, nello scontento e sconcerto generale,<sup>77</sup> di voler chiudere i banchi e andarsene. Potevano permetterselo, scrivevano allarmati a Venezia i rettori e i 'nobili deputati' di Consiglio, perché avevano in serbo offerte molto più allettanti;<sup>78</sup> il Senato dovette venire loro incontro, elevando al 25% il tasso. Poi, l'anno dopo, malgrado la contrarietà della potente 'Casa dei mercanti', accoglieva un'altra loro richiesta: che i capi e il tribunale della corporazione fossero diffidati dall'interferire nell'attività degli ebrei, soggetti unicamente all'autorità ducale.<sup>79</sup>

Aria diversa si respirava nelle terre, tra Bresciano, Bergamasco e Cremonese, sottratte ai Visconti a metà degli anni Venti, estreme propaggini di un mondo tradizionalmente segnato da esperienze politiche e sociali divergenti rispetto a quelle della Repubblica. Così, gli ambasciatori di Brescia, ringraziando i santi protettori e la corte celeste per essere la loro città passata dai «tiranni» lombardi all'ombra della «dominatione», si permettevano d'implorare il governo a voler tutelare cittadini e distrettuali dalle presumibili richieste di indennizzo da parte di «*ebreo sive iudeo*», offesi nelle persone e negli averi da quegli stessi membri del Consiglio comunale che, a tenore dei loro capitoli, avrebbero avuto il compito di proteggerli.<sup>80</sup> Venezia acconsentì; d'altronde, qui, come di regola, ai primi commissari inviati a reggere i territori di nuovo acquisto si raccomandava di ri-

**75** *Senato Misti*, reg. 55, f. 152r, 19 luglio 1425. Da segnalare il salvacondotto di Nicolò III per autorizzarlo a circolare in Ferrara e suo distretto, nonostante la denuncia per rapporti sessuali con una cristiana (Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 131, doc. 359bis, 20 dicembre 1424).

**76** Cf., per maggiori dettagli, Carpi, *L'individuo e la collettività*, 121-4; Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 140, doc. 379, 20 gennaio 1430; Bonilauri, Maugeri, *Le comunità ebraiche*, 37-8.

**77** «Universaliter totus populus murmurabat et se gravabat de recessu talium iudeorum» (*Senato Misti*, reg. 53, f. 153r, 17 giugno 1421).

**78** «Nam iidem iudei habebant modum se levandi» (*Senato Misti*, reg. 53, f. 153r, 17 giugno 1421).

**79** «Quia cognoscimus et volumus predictos iudeos fore subiectos nostro regimini» (AACVr, reg. 9, f. 65v, 22 gennaio 1422; a margine: «Pro iudeis»).

**80** *Senato Misti*, reg. 56, f. 150v, 10 gennaio 1428. I danni procurati agli ebrei erano da attribuire all'esercito veneziano, sotto il comando del Carmagnola. Il trattato di Ferrara (aprile 1428) sancì l'espansione veneziana in terre già viscontee, inglobando Brescia e Bergamo, e le rispettive giurisdizioni.

spettare gli ordinamenti e statuti in vigore, e solo in loro mancanza, introdurre novità conformi a criteri di equità e retta coscienza cristiana.<sup>81</sup> Questo metodo di governo doveva far riflettere l'onore dello Stato veneto e perseguire l'intento di ottenere la spontanea adesione al suo dominio dei popoli, e non la loro sottomissione.<sup>82</sup>

Intanto, al Mocenigo era subentrato nel dogado Francesco Foscarini; a Venezia si stava affermando il partito favorevole all'espansione territoriale, con diretto impatto sul vicino ducato visconteo, pur in presenza di un debito pubblico, sensibilmente sceso,<sup>83</sup> ma certo non consolidato. La sua prevedibile ricrescita non poteva che sortire un diffuso malcontento, rinfocolando i malumori della Terraferma verso la capitale e le divergenze all'interno delle singole assemblee comunali. Insomma, l'espansione territoriale, non sostenuta da adeguate strutture statuali, rischiava, ancora una volta, di innescare una crisi di sistema, e minacciare la concordia civile e sociale, motivo ispiratore della visione politica veneziana.

**81** *Senato Secreti*, reg. 9, ff. 114v, 134r, 7 maggio, 22 giugno 1426. In base alle istruzioni, i due provvisori dovevano sempre conformarsi a principi ispirati a «Deum ac honorem nostrum et bonam equitatem et rectam vestram conscientiam».

**82** «Super cetera omnia, honorem nostri domini carpendimus» e «dici possit eos [universi cives, subditi et fideles nostri] sponte et libero animo» abbiano scelto di vivere sotto i dogi (*Senato Secreti*, reg. 10, f. 79r, 26 agosto 1427).

**83** Da quasi 10 milioni di ducati (guerre dell'inizio secolo) era ridotto a 6, ma era pur sempre a un livello allarmante.